

ARMANDO ERMINI

DISTRIBUTISMO, SOCIETÀ PARTECIPATIVA E DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

PRIMA PARTE



DA sempre il mondo cattolico ha discusso al suo interno, senza mai trovare una piena concordanza, del rapporto col denaro e delle strutture sociali ed economiche che da quel rapporto derivano.

Basti pensare da un lato alla controversa disputa sul prestito a interesse, definito usura, dall'altro al fatto che i primi elementi di ciò che sarà poi il capitalismo nacquero nel cattolico Medioevo, e precedono quindi la Riforma luterana e il Calvinismo, a cui, seguendo il celeberrimo lavoro di Max Weber *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, si attribuisce comunemente il merito, o il demerito, di aver fornito il terreno di cultura.¹

Quegli elementi si svilupparono nei liberi comuni italiani, in particolare a Firenze, e non so-

¹ Questa tesi ha la sua verità: l'ascesi intramondana del calvinista, che implicava costumi personali severissimi e l'impegno a non godere dei profitti ma reinvestirli, aveva la sua ragione d'essere profonda nella convinzione che il profitto e la ricchezza personale fossero un segno della grazia divina, al contrario della povertà vissuta come colpa. Per questo si coniuga perfettamente con la ricerca incondizionata dell'utile come fine al di sopra di ogni altro (lo spirito del capitalismo), la fruizione del quale a vantaggio di tutti era semmai affidata agli automatismi del mercato. Al contrario, per il cattolicesimo il fine dell'attività economica non dovrebbe mai essere il profitto in sé, ma il bene comune.

lo sotto il noto aspetto di capitale bancario (le banche fiorentine già fiorenti e numerose fin nel XIII secolo, nel 1369 arrivarono allo stupefacente numero di 108, con una attività fiorentina anche sul piano internazionale). Già nel 1236, quando sorsero le corporazioni delle *Arti*, fra quelle cosiddette *maggiori*, quella del commercio (Calimala) e quella del Cambio, venivano subito dopo quelle dei Giudici e dei Notai. La *lettera di cambio* fu, se non inventata direttamente, quanto meno largamente usata dal commerciante pratese Marco Datini (1335-1410); della contabilità in partita doppia si trovano tracce nei libri contabili del mercante fiorentino Amatino Mannucci (fine 1200); anche i Monti di Pietà, nati intorno alla metà del Quattrocento ad opera dei francescani, si evolvettero nel tempo fino a divenire vere e proprie banche.

Sulle origini cattoliche, in particolare francescane, delle prime forme di capitalismo e del pensiero economico sottostante, esiste ormai larga concordanza fra studiosi, anche di aree culturali non pienamente assimilabili. Come scrive Werner Sombart,

Ciò che emerge soprattutto negli scritti economici degli scolastici italiani del basso Medioevo, è una profonda e sintonica comprensione per lo slancio preso dalla vita economica nei loro paesi ed

alla loro epoca; in altre parole colpisce in quegli scritti una profonda simpatia per il capitalismo in generale. Ed indubbiamente questa è una delle ragioni per cui essi aderivano con tanta prontezza alla dottrina canonica sull'usura. La proibizione del «prestito ad interesse», in bocca ai moralisti cattolici del XV e XVI secolo, significava (e noi traduciamo il loro pensiero nella terminologia tecnica dei nostri giorni): non dovete impedire che il denaro si trasformi in capitale.

Può sembrare, ammette subito dopo Sombart, che si sia in presenza di un paradosso, ma non è così. Già San Tommaso, la cui «nozione di capitale è ancora *in statu nascendi*», distingue

tra il prestito puro e semplice e l'investimento di capitale, incolpando il profitto che quello riporta e dichiarando legittimo il profitto che uno può ritirarsi da questo.

È poi in sant'Antonino da Firenze e san Bernardino da Siena, che

la nozione di capitale è mirabilmente sviluppata e specificata, e la stessa parola «capitale» compare già nei loro scritti. Essi ci insegnano sul capitale delle cose che la scienza dell'economia politica non ha riappreso che grazie a Marx. Così Antonino insiste con ragguardevole competenza [...] sulla relazione che esiste tra la velocità di trasformazione e il rinnovamento del capitale e l'aumento del profitto. Ciò che ci interessa qui in particolare è l'opposizione netta e definita che viene stabilita tra investimento di capitale («*ratio capitalis*») e prestito di denaro («*ratio mutui*»). Improduttivo sotto forma di prestito, il denaro è produttivo sotto forma di capitale: «In questa ultima forma, esso perde il suo carattere di denaro o di cosa, per acquisire una nuova qualità: per la sua stessa essenza, il capitale è in effetti creatore.»²

2 Werner Sombart, *Le Bourgeois*, p. 299 della traduzione francese Payot del 1928.

ENTUSIASTI.

Così Dario Antiseri:

Certo, scrive Oreste Bazzichi nel suo recente libro *Alle radici del capitalismo. Medioevo e scienza economica*, «l'etica protestante è stata forse un valido motivo di slancio nel capitalismo in quelle nazioni dove maggiormente si era diffusa la Riforma, ma non ha niente a che vedere con la sua origine». ¶ E ciò per la ragione, se non altro, che l'età moderna e la stessa epoca contemporanea, hanno beneficiato e continuano a beneficiare — relativamente alla pratica degli affari e alla teoria del pensiero economico — di una quantità di invenzioni risalenti esattamente agli ultimi quattro secoli del Medioevo: «dal contratto di affitto alla lettera di scambio, dall'assegno bancario alle tratte e alle cambiali, dalle principali forme e tecniche del credito, all'attività bancaria». ¶ Ora, però, nelle indagini sulle origini della scienza economica, un'accreditata storiografia, sotto il fascino e la luce dell'imponente edificio teorico di san Tommaso d'Aquino e del tomismo successivo, «ha lasciato nell'ombra il ricco patrimonio di idee della scuola francescana medievale e tardomedievale, alla quale spetta una posizione centrale per i suoi contributi — davvero decisivi e autonomi — alla formulazione di concetti quali: utilità sociale della mercatura, remunerazione del prestito, produttività del denaro, valore economico, giusto prezzo, cambio, sconto».³

A sua volta, Guglielmo Piombini, seguace della scuola economico-filosofica austriaca di von Mises e von Hayek, scrive.

L'ammirazione di Rothbard⁴ va in particolare a due francescani: al provenzale Pietro Giovanni Olivi (1248-1298), il

3 «Il capitalismo. Comincia col saio», in *Avvenire* del 7 agosto 2003.

4 Economista e teorico giusnaturalista statunitense (1926-1995), esponente dell'anarco-capitalismo.

vero scopritore della teoria soggettiva del valore; e a San Bernardino da Siena (1380-1444), il quale, oltre a fornire una magistrale analisi delle virtù e della funzione dell'imprenditore, riportò in auge, dopo circa due secoli, la teoria soggettiva del valore sviluppata da Olivi. Rothbard elogia poi i tardoscolastici della Scuola di Salamanca del sedicesimo secolo per la loro brillante difesa della proprietà privata, per le acute analisi dei fenomeni di mercato e monetari, per la dura critica dell'intervento del governo nell'economia.⁵

Tra i sostenitori della piena compatibilità fra il cristianesimo (e in particolare il cattolicesimo) e il capitalismo, occupa un posto importante il filosofo statunitense Michael Novak. Ne *Lo spirito del capitalismo democratico*,⁶ scrive

Il capitalismo di per sé, non essendo né una religione né una filosofia, non ha come fine il Regno di Dio. Suo scopo non è nutrire le anime, diffondere una filosofia né uno stile di vita. Eppure, al contrario di quanto avviene nelle società socialiste o in quelle tradizionali, le sue istituzioni contribuiscono ad innalzare la moralità della popolazione e favoriscono lo sviluppo di alcuni comportamenti morali. Sino a un certo punto dunque, il capitalismo si presenta non come un mero insieme di tecniche prive di anima ma come una scelta di vita,

e ciò in virtù del fatto che, per Novak, «l'impresa richiede una condotta morale» per sua logica intrinseca, «pena il fallimento».

I motivi per i quali le prime forme di capitalismo nacquero in ambiente cattolico, stanno, per Francesco Agnoli,⁷ nella intrinseca specificità di quella religione. Nelle religioni animisti-

che, infatti, «si vive alla giornata; non esiste neppure l'idea del risparmio», in quelle orientali (induismo) la cappa del fatalismo e del sistema delle caste «bloccano qualsiasi possibilità di capitalismo, mobilità sociale ecc.». Non così la cattolicità, per la quale valgono i concetti di libertà, di uguale dignità degli uomini, di apprezzamento, a differenza del mondo greco e romano, del lavoro manuale (*l'ora et labora* dei monaci benedettini), di bontà del corpo e della materia, creati da Dio e affidati agli uomini affinché, operando e servendosene, lo glorifichino. Insomma il cattolicesimo ha formato l'humus culturale in cui è stato possibile lo sviluppo del capitalismo (e della tecnica) senza mai però dimenticare che la ricchezza non è un fine ma un mezzo per il bene comune (da cui la condanna dell'usura), e che la natura anche spirituale dell'essere umano implica non solo che esiste anche una vita contemplativa, ma anche, in quella attiva, di vivere calati «in una dimensione comunitaria, accanto ai suoi fratelli». Da qui, scrive Agnoli, una concezione del lavoro in funzione dell'uomo e non viceversa. Da qui anche, accanto al sorgere delle imprese capitalistiche, l'attenzione ai poveri, ai malati, ai bisognosi che si concretizzano nella fondazione (anche a mezzo le cospicue donazioni di ricchi mercanti), di innumerevoli istituti di carità, nonché la nascita delle corporazioni e le confraternite che univano la dimensione individuale e quella comunitaria, quella materiale e quella spirituale. Per Agnoli si tratta della «faccia esaltante del capitalismo italiano», che semmai sono stati proprio il protestantesimo e il calvinismo (preceduti da alcune concezioni del Rinascimento) a far degenerare nel senso di individualismo affaristico, di validità della legge del più forte e di *laissez faire*. È proprio a causa delle concezioni protestanti e calviniste che in luogo delle cattoliche opere caritatevoli, nel mondo protestante

sorgono come funghi le *workhouses*, le case di lavoro, dove vengono rinchiusi bambini, orfani, poveri, vecchi, malati, persone improduttive, costrette a terribili lavori forzati.

⁵ «Il capitalismo nasce francescano» in *Una casa sulla roccia*, 10 febbraio 2014.

⁶ Studium Edizioni 1987. Orig.: *The Spirit of Democratic Capitalism*, 1982.

⁷ «Capitalismo, figlio del cristianesimo» in *La nuova Bussola Quotidiana*, 6 gennaio 2012,

☞ RIFLESSIONE.

Nel complesso, insomma, è indubbio che in larga parte del mondo cattolico si consideri intrinsecamente positivo lo sviluppo a cui ha dato luogo il capitalismo, ma tale opinione non è e non sarà mai unanime perché nell'*et et* del cattolicesimo, che ha coniugato logica imperiale e messaggio evangelico, Ignazio di Loyola e S. Francesco, nel messaggio originale sono stati conservati anche quei contenuti che interdirebbero radicalmente lo sviluppo del capitalismo.

Le obiezioni al capitalismo in nome del messaggio cristiano si articolano su due piani intersecati ma diversi: quello della visibile disparità sociale, egoismo e sfruttamento, inevitabili «scorie» del processo capitalistico (piano in cui sorgono proposte riformistiche) e quello che contesta il processo di mercificazione e di dissoluzione delle relazioni umane in quanto tale (piano in cui scaturiscono critiche meno digeribili).

☞ QUALCHE CRITICA RADICALE.

• ANTICHE OBIEZIONI SUL TEMPO E L'USURA.

Perché la Chiesa lo ha per molto tempo vietato il prestito a interesse? Secondo Aldo Giannuli,⁸ sia pure con molte contraddizioni pratiche (i Pontefici fecero ricorso a prestiti da parte delle finanze ebraica, vincolata invece all'Antico testamento che non ammetteva di chiedere interessi al fratello ma lo consentiva nei confronti del forestiero) si vietava il prestito a interesse, a) sull'onda di quanto prescrivevano alcuni passi del Nuovo Testamento (come: «Ma amate i vostri nemici, e fate del bene e prestate senza sperarne alcun che, e il vostro premio sarà grande e sarete figliuoli dell'Altissimo; poiché Egli è benigno verso gl'ingrati e malvagi.» *Lc* (6.35) e, b) assumendo l'antico argomento di Aristotele contro la *crematistica*, riguardante non tanto una ostilità di principio al denaro, ma perché, «il denaro è pensato per lo scambio e solo per lo scambio». In sé, quindi, è sterile e trarne dei frutti è *contronatura*.

8 «La Chiesa e la finanza: un po' di storia» in www.aldogiannuli.it 17 agosto 2015.

Ma Jacques Le Goff ci racconta una storia diversa, presentando antiche e ben più profonde obiezioni alla vendita del tempo, (oggi si direbbe alla sua *disponibilità*: come per il nostro corpo che non è «nostro» come una proprietà, non ci è «disponibile»). Grassetto nostro:

Resta il fatto che, se la Chiesa ha molto presto protetto e favorito il mercante, ha lungamente fatto pesare **gravi sospetti sulla legittimità di aspetti essenziali della sua attività.**⁹ [...] ¶ Tra le accuse mosse ai mercanti, figura in primo piano il rimprovero che **il loro guadagno presuppone un'ipoteca sul tempo che appartiene solo a Dio.** ¶ Ecco, per esempio, ciò che scrive in una questione discussa nei primi anni del secolo XIV un lettore generale dell'ordine francescano: «*Queritur an mercatores possint licite plus recipere de eadem mercatione ab illo qui non possit statim solvere quam ab illo qui statim solvit. Arguitur quod non, quia tunc venderet tempus et sic usuram committeret vendens non suum.*»¹⁰

Cfr. Guillaume D'auxerre (1160-1229), *Summa aurea* III 21, f. 225V: «**L'usuraio agisce contro la legge naturale universale, perché egli vende il tempo, che è comune a tutte le creature. Agostino dice che ogni creatura è obbligata a far dono di sé; il sole è obbligato a far dono di sé per illuminare; lo stesso la terra è obbligata a far dono di tutto ciò che può produrre, e lo stesso l'acqua. Ma niente fa dono di sé in maniera più conforme alla natura del tempo: volente o nolente, le cose hanno il tempo. Poiché dunque l'usuraio vende ciò che appartiene necessariamente a tutte le creature, egli lede tutte le creature in generale, anche le pietre, donde risulta che, anche se gli uomini tacessero davanti agli usurai, le pietre griderebbero se potessero; ed è una**

9 Jacques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, 2000, p. 13.

10 Ivi.

delle ragioni per le quali la Chiesa perseguita gli usurai. Donde risulta che è specialmente contro di loro che Dio dice: «Quando riprenderò il tempo, cioè quando il tempo sarà in mia mano in modo tale che un usuraio non potrà venderlo, allora giudicherò conformemente alla giustizia»¹¹ ¶ [...] Prima di evidenziare la concezione del tempo che si nasconde dietro questo argomento, è opportuno sottolineare l'importanza del problema. **Tutta la vita economica all'alba del capitalismo commerciale è, qui, messa in questione. Rifiutare un beneficio sul tempo, scorgervi uno dei vizi fondamentali dell'usura, significa non solo attaccare l'interesse nel suo principio, ma distruggere ogni possibilità di sviluppo del credito.**¹² ¶ [...] In realtà, è lo stesso problema che, a questa svolta essenziale della storia dell'Occidente, si pone in modo tanto acuto a proposito dell'insegnamento: può vendere la scienza che, a sua volta — san Bernardo l'ha ricordato con il suo solito vigore — non appartiene che a Dio? Qui è dunque messo in questione tutto il processo di laicizzazione che coinvolge campi essenziali dell'attività umana, i suoi fondamenti stessi e i suoi quadri: tempo del lavoro, dati della produzione intellettuale ed economica.¹³

• PASSI EVANGELICI CHE FANNO PROBLEMA.

Come anticipato, d'altra parte è proprio nel Vangelo che si trovano passaggi che prefigurano, col linguaggio loro proprio che non è quello della sociologia o dell'economia, una comunità umana molto distante da quella che anche la Chiesa, discostandosi dalle concezioni originarie come ben dimostrano le citazioni di Le Goff, ha contribuito a costruire.

Ad esempio, se per Agnoli nelle religioni animistiche «si vive alla giornata; non esiste neppure l'idea del risparmio», erano allora animiste le parole di Gesù sui gigli dei campi che «non

lavorano e non filano» *Mt* (6.25) *Lc* (12.25) e le sue raccomandazioni «**Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?**» *Mt* (6.31). E le stesse parole del Pater «Dacci oggi il nostro pane **quotidiano**» ricordanti le prescrizioni mosaiche che proibivano l'accumulo della manna per i giorni successivi?

Abbiamo perciò scelto, fra i tanti, i tre passi evangelici che seguono perché alludono non solo ad un certo modo di rapportarsi fra gli uomini, e fra gli uomini e il resto del mondo naturale, ma anche ad una vera e propria concezione antropologica.

Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché **la tua elemosina resti nel segreto**; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. *Mt* (6.3)

In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?». Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: «In verità vi dico: **se non vi convertirete e non diventerete come i bambini**, non entrerete nel regno dei cieli. *Mt* (18.1)

Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; **egli è un mercenario e non gli importa delle pecore.** *Gv* (10.11)

Dunque, la misericordia è tale solo se silenziosa e sconosciuta, ovvero esercitata senza lo scopo, o la speranza, di ottenere gratitudine e ringraziamento su questa terra.¹⁴ La mediazio-

14 L'Arciconfraternita della Misericordia di Firenze, fu fondata alla metà del XIII secolo con lo scopo di trasportare i malati verso gli ospedali della città, di raccogliere elemosine per maritare fanciulle povere, di provvedere alla sepoltura dei defunti, e attuare altre opere di carità. Sua caratteristica precipua era che i fratelli (così si chiamavano gli aderenti) operavano rigorosamente incappucciati in modo da non

11 Ibidem, nota 2 pp. 13-14.

12 Ibidem, p. 14.

13 Ivi.

ne del denaro, diventando esso lo scopo del lavoro, allontana l'uomo da un rapporto di cura scrupolosa della natura, possibile solo in quanto la si senta come una proprietà preziosa. Ed infine, il bambino ha due caratteri difficili da trovare nell'adulto: la capacità di stupirsi e la fiducia incondizionata nei propri genitori per l'accudimento che gli necessita. Questi brani del Vangelo non solo incitano ad allontanarsi dall'ossessione del tempo e della sicurezza, non solo alludono ad un rapporto fra gli uomini non mediato dal denaro e ad un rapporto con Dio fondato sulla tranquilla fiducia nella sua Provvidenza, ma indicano anche che esistono beni che, per loro natura, non sono appropriabili privatamente, quindi in nessun modo alienabili o oggetto di commercio, ma solo destinati al bene di tutta la comunità. Si tratta di concetti analoghi a quelli espressi dal giovane Marx nei *Manoscritti*, quando sull'onda di quanto già affermato da Goethe e da Shakespeare, scrive che il denaro è potenza pervertitrice dei rapporti umani per la sua facoltà di sostituirsi alle doti naturali di ciascuno, e quindi di porsi esso come il legame fra gli uomini e fra i singoli e la società.

Poiché il denaro, in quanto concetto esistente ed autoattuantesi del valore, confonde e scambia ogni cosa, esso è l'universale confusione e inversione di tutte le cose [...] di tutte le qualità naturali e umane [...] Se presupponi l'uomo come uomo e il suo rapporto con il mondo come un rapporto umano, tu puoi scambiare amore solo con amore, fiducia solo con fiducia [...] Se tu ami senza suscitare amore reciproco [...] se nella tua manifestazione vitale di uomo che ama non fai di te stesso un uomo amato, il tuo amore è impotente, una sventura.¹⁵

Da parte sua Gesù sintetizzò tutto ciò in una frase fulminante che sarebbe piaciuta a Feuerbach: «[...] **dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore**» *Mt* (6.21). Questa è espunta dalla

poter essere riconosciuti.

¹⁵ Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Feltrinelli 2018, pp. 181-182.

versione italiana del *Compendio*, che al punto 260 recita: «I tesori della terra, infatti si consumano, mentre i tesori del cielo sono imperituri: **a questi si deve legare il proprio cuore** (cfr. *Mt* 6.19-21)». Ma il passo, richiamato ma completamente falsificato, è inequivocabile; Gesù dice il contrario: non puoi scegliere dove legare il tuo cuore, esso sarà legato al tuo tesoro.

✠ LA DSC, POSIZIONI SFUMATE O FUMOSE.

Nonostante che questi temi siano sempre stati oggetto di studio (e di controversie) da parte dei teologi, quella che viene definita Dottrina Sociale della Chiesa ha una origine recente, credo si possa dire proprio per la volontà sia di dirimere le questioni di ordine teologico sul tappeto, sia di dare un corpus organico a tutto quanto era venuto formandosi nei secoli. L'espressione DSC fu usata per la prima volta nel 1941 da Papa Pio XII, anche se una prima organica trattazione del tema risale alla famosa enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*. Nel 2004 tutti gli altri apporti, che constano di numerose encicliche e documenti dei successori di Leone XIII, da Pio XI fino ai giorni nostri, furono riassunti e sistematizzati in un lungo documento definito *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

Per Giovanni Paolo II,

Se con «capitalismo» si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di «economia d'impresa», o di «economia di mercato», o semplicemente di «economia libera». Ma se con «capitalismo» si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà uma-

na integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa.¹⁶

La debolezza di questa definizione sta nel fatto che la divisione del lavoro, il rapporto di lavoro salariato, la nozione di sviluppo e quindi di accumulazione, la libertà d'impresa e quindi la concorrenza, il mercato come spazio anonimo in cui si scambiano merci o servizi prodotti da anonimi produttori e quindi il denaro non solo quale equivalente universale, ma soprattutto forma per eccellenza del capitale, contengono già in sé tutti gli elementi propri del capitalismo. Esso stesso si incaricherà di svilupparli fino alle estreme conseguenze secondo la loro logica interna, travolgendo quelle istanze etiche e religiose da cui sarebbe dovute scaturire il contesto giuridico¹⁷ di cui parla Giovanni Paolo II.

Si potrebbe dunque sostenere, in sintesi, che nel suo complesso la storia della Chiesa è (anche) storia di una progressiva accettazione, benché sempre mitigata da istanze morali, dei rapporti sociali alienati culminanti nel denaro come forma ed espressione del capitale, in origine rifiutati in quanto intrinsecamente contrari allo spirito comunitario del Nuovo Testamento; e conseguentemente, anche storia della rinuncia a fa valere le istanze comunitarie e antiutilitaristiche in ogni ambito della vita sociale, accon-

tentandosi di mantenerle vive in ambiti più ristretti come la famiglia.

Su queste stesse problematiche ragiona Stefano Zamagni¹⁸ il quale ammette l'esistenza di una «strutturale ambivalenza» nel rapporto fra cattolicesimo e capitalismo dovuta alla mancata distinzione fra quella che definisce l'economia di mercato civile e l'economia di mercato capitalistico. Pur avendo in comune i principi della divisione del lavoro, la nozione di sviluppo e quindi di accumulazione, e la libertà d'impresa che implica la concorrenza, la prima perseguirebbe il bene comune inteso come il bene di ciascuno, mentre la seconda avrebbe per scopo il bene totale inteso come sommatoria finale a prescindere da come esso si distribuisca e quindi dalle disuguaglianze.

La distinzione di Zamagni riecheggia molto da vicino quella di Giovanni Paolo II, e con essa condivide le debolezze. Se, come ammette Zamagni, la Chiesa non ha saputo far argine all'affermarsi del capitalismo, né ha saputo affermare il principio fondamentale da cui muove la sua dottrina sociale, ossia la necessità di non separare l'economia dall'etica, il problema non sta in un qualche errore o deviazione, ma nell'ambiguità di cui è permeata la stessa definizione di capitalismo. Corre l'obbligo di constatare che, tranne forse che per periodi brevi e congiunture occasionali, e in zone limitate del mondo, mai il capitalismo è stato quello vagheggiato dalla DSC (bene comune, etica nell'economia ecc). Non può allora non valere anche per essa ciò che, a ragione, si è sempre detto circa i socialismi reali, ossia che la validità di un impianto dottrinario, anche nei suoi principi teorici, è giudicabile solo dai risultati concreti, e non può convincere l'argomento multiuso che i principi erano giusti e belli, ma sbagliata la loro applicazione.

¹⁶ Lett. enc. *Centesimus annus*, 42: AAS 83 (1991) 845-846.). Tale definizione andrà poi a far parte del *Compendio della DSC* alla tesi 335.

¹⁷ Quello del contesto giuridico, ovvero della capacità di controllare e indirizzare l'economia capitalistica secondo istanze che si vogliono superiori, etiche o politiche e comunque non necessariamente religiose, è un tema che ha attraversato, senza successo, tutto il novecento, dai fascismi al socialismo sovietico (si pensi, ad esempio, alla NEP, la Nuova Politica Economica promossa da Lenin) e ancor oggi è attualissimo (si pensi alla Russia post-comunista). Poiché ormai tutte le economie mondiali sono definibili come capitalistiche, un interrogativo che mi sembra pertinente, pur non avendo risposta (almeno non ancora), è se all'interno di quelle forme di controllo e indirizzo possano crescere e svilupparsi ipotesi di superamento del capitalismo stesso.

¹⁸ Citiamo dalla lezione «L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo», Working Paper n. 49, febbraio 2008.

IL COMPENDIO DELLA DSC.

Il *Compendio* enuncia principi generali: destinazione universale dei beni, accesso equanime alla proprietà, il lavoro come sua legittima fonte, subordinazione della proprietà al bene comune (quindi necessità di una sua regolamentazione), sussidiarietà, partecipazione; insieme a questi principi c'è il consueto, costante riferimento all'esigenza di tenere insieme l'operare economico-sociale e l'etica e la morale cristiane, il richiamo ai doveri morali dei dirigenti d'azienda e alla responsabilità delle imprese. Tutto questo in un ambito di sostanziale accettazione del capitalismo, del mercato e delle sue logiche:¹⁹ sul piano interno ai singoli paesi, su quello relativo ai rapporti fra capitale e lavoro,²⁰ sul piano dell'economia internazionale²¹ e della globalizzazione nei suoi riflessi economici, umani,²² e di governance planetaria.²³ Analogamente, anche il progresso tecnico e la tecnologia²⁴ sono accettati in sé come potenziali fattori di progresso, a patto che siano usati al servizio del bene comune. Infine, un cenno a parte merita, per i suoi riflessi teologici, la tesi del *Compendio*²⁵ in cui si afferma che, in conformità al *Libro della Genesi*,

L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perché come «immagine di Dio» è una persona, cioè un essere soggetto capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sé e tendente a realizzare sé stesso [...].

Ma anche questo appare superato: nel suo libro *La rivoluzione integrale* (Lef, 2017) Gian-

19 Si vedano le tesi dalla 330 alla 350. In particolare si assumono come un dato naturale, quindi immutabile, le leggi economiche che vigono nella società capitalistica senza prendere in considerazione la possibilità che altri modi di produzione possano essersi riferiti a sistemi di leggi e norme diverse.

20 Tesi 276 e seguenti, e poi 302-306 e 314.

21 Tesi 310-312 e poi 362-366.

22 Tesi 297-298 sul problema dell'immigrazione.

23 Tesi 370-372.

24 Tesi 179- 279-283-322.

25 Tesi 270, che riprende le parole di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens* del 1981.

nozzo Pucci parla di antropocentrismo deviato e riporta le parole dell'enciclica *Laudato si*, secondo cui

L'interpretazione corretta del concetto dell'essere umano come signore dell'universo è quella di intenderlo come amministratore responsabile,

concezione molto distante, ricorda Giannozzo, da quella del presidente USA Thomas Jefferson che nel XVIII secolo coniò la frase che ancora possiamo leggere nella sala di lettura sud della Biblioteca del Congresso di Washington:

La terra appartiene sempre alla generazione vivente. Finché l'ha in usufrutto può utilizzarla a propria discrezione insieme a tutto quello che produce.

La *Laudato si*, al contrario, è in sintonia con quanto scrive il filosofo conservatore britannico Roger Scruton:

Lo scopo è tramandare — e se possibile accrescere — l'ordine e l'equilibrio di cui siamo i temporanei amministratori fiduciari, alle generazioni future.²⁶

Nel complesso, credo si possa affermare che la DSC è una specie di amalgama indistinto tale che, senza alcuna possibilità di dirimere, può essere e viene citata come fonte delle loro posizioni sia dai cattolici libertari-anarcocapitalisti che da quelli della tradizione riformista e keynesiana, da socialisti e pianificatori e da quelli antiusura (distributisti e neocorporativisti di varia scuola). Cercheremo di approfondire più avanti.



26 *Manifesto dei conservatori*, Raffaello Cortina Editore, 2007.